

Le proposte e i rischi L'ipotesi rischia di mettere l'Italia in una posizione difficile, non sembra risolvere i problemi di semplicità, di trasparenza e di allineamento di cui soffre l'attuale sistema

RIFORMA DEL PATTO DI STABILITÀ I MOTIVI DI PREOCCUPAZIONE

Il pericolo
Creare ulteriori distorsioni e rafforzare le posizioni di chi critica l'Unione per indebita ingerenza nelle prerogative politiche degli Stati membri

di **Lorenzo Bini Smaghi**

La discussione sulla riforma del Patto di Stabilità, avviata nei giorni scorsi in ambito europeo, rischia di mettere l'Italia in una posizione difficile. Sebbene vi sia un certo consenso sulla necessità di modificare il sistema vigente, che è stato temporaneamente sospeso con la pandemia, le proposte di riforma contenute nel documento della Commissione europea suscitano notevoli perplessità, dal punto di vista sia tecnico sia politico. Concentrandosi su quest'ultimo aspetto, spesso trascurato in ambito accademico, ci sono almeno quattro motivi di preoccupazione.

Il primo riguarda l'ambito di applicazione della nuova procedura. La sorveglianza viene d'ora in poi esercitata principalmente nei confronti dei paesi con debito ritenuto «ad alto rischio». Non vi sono dubbi che l'Italia, con un debito pari a circa il 145% del Pil, faccia parte di questo gruppo, insieme alla Grecia. Non è invece chiaro quale altro paese verrà considerato nella stessa categoria. La Commissione vorrebbe includere anche la Francia, la Spagna, il Belgio e il Portogallo. Il loro debito è tuttavia nettamente inferiore a quello italiano (tra 100 e 110% del Pil). Anche se accettassero di essere etichettati ad alto rischio, difficilmente potrebbero essere trattati alla stregua dell'Italia.

Pertanto, se venisse recepita la proposta di cambiamento, il nuovo Patto di Stabilità rischia di essere applicato soprattutto all'Italia. L'impostazione complessiva della politica di bilancio dell'area nell'euro non potrebbe che risultarne più asimmetrica e maggiormente restrittiva.

Il secondo motivo di preoccupazione riguarda il tacito spostamento di poteri e di competenze all'interno dell'Unione europea. Alla Commissione europea viene infatti attribuito il potere di definire, in base ad un algoritmo, i confini del percorso di riduzione del debito pubblico per un periodo di 4-7 anni. Di fatto, la Commissione acquisisce un potere di co-decisione di alcuni parametri fondamentali di politica economica per alcuni stati membri, tra cui l'Italia.

Una tale evoluzione rischia di ampliare ulteriormente il deficit democratico dell'Unione, rafforzando gli argomenti dei sovranisti anti-europei. Se si vuole aumentare i poteri di alcune istituzioni europee, sarebbe meglio farlo in modo esplicito e trasparente, con modifiche del trattato e rispettando i relativi pesi e

contrappesi democratici.

Il terzo motivo di preoccupazione riguarda l'imposizione di un tetto pluriennale alla spesa pubblica. Vengono escluse dal vincolo solo gli interessi sul debito e i sussidi alla disoccupazione. Questo sistema rischia di penalizzare paesi come l'Italia, che non hanno adeguati ammortizzatori sociali e tendono a contrastare gli effetti negativi del ciclo con misure di bilancio discrezionali. Ad esempio, misure di sostegno alle famiglie, simili a quelle adottate dai recenti governi per far fronte al caro energia, non sarebbero più consentite senza un pari aumento di tasse.

L'ultimo motivo di preoccupazione riguarda il rafforzamento del sistema di sanzioni, nel caso in cui un paese ad alto debito non si allineasse alle richieste della Commissione. Si prevede infatti la possibilità di bloccare l'erogazione dei fondi del Next Generation EU, che interessa principalmente l'Italia, che è il maggior beneficiario di tali fondi.

Nel complesso, la proposta della Commissione non sembra risolvere i problemi di semplicità, di trasparenza e di allineamento di interessi di cui soffre l'attuale sistema. Rischia, al contrario, di creare ulteriori distorsioni e di rafforzare le posizioni di chi critica l'Unione europea per indebita ingerenza nelle prerogative politiche degli stati membri, senza la necessaria legittimità democratica.

La proposta della Commissione europea non è peraltro del tutto nuova. Faceva già parte dell'impostazione sottostante alla riforma del Patto di stabilità avanzata a fine 2004, che rifletteva l'intento, condiviso da alcuni paesi, di concentrare i controlli sui paesi ad alto debito. Questo approccio fu tuttavia rigettato, anche grazie all'opposizione del governo italiano di allora (Berlusconi premier e Siniscalco ministro dell'Economia) in coalizione con altri stati membri, tra cui la Germania.

Ciò non significa che il sistema vigente vada bene così com'è e non abbia bisogno di modifiche. In particolare, la necessità di ridurre ogni anno il debito di 1/20mo dell'eccesso rispetto alla soglia del 60% iscritta nel trattato – che per l'Italia significa un calo di oltre 4 punti percentuali annui – appare irrealistico e non giustificato. Basterebbe tuttavia modificare quel parametro, ad esempio dimezzandolo, per correggere l'eccesso senza stravolgere l'intero impianto.

Per l'Italia, la riduzione del debito rimane ovviamente una priorità. Altri paesi europei, come la Spagna, il Portogallo, il Belgio e l'Irlanda, sono riusciti a risanare significativamente la loro posizione nell'ambito del Patto di stabilità esistente. Cambiare tutto l'impianto per creare un vincolo esterno più stringente al nostro paese non sembra la scelta politica più lungimirante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

